

MICHELE DOSSI

ANDREA STOSIO (1812-1882): L'ACCADEMIA DEGLI AGIATI E LA QUESTIONE ROSMINIANA

ABSTRACT - Andrea Stosio was one of the most important followers of the philosophy of Antonio Rosmini in Trentino. He was archpriest of the church of San Marco in Rovereto, president of the Accademia degli Agiati, delegate at the Tyrolian Congress and a member of the Austrian Parliament. He was one of Rosmini's closest friends and he strongly defended Rosmini's ideas against the attacks of his adversaries. This essay focuses on Stosio adherence to Rosminism and presents many unpublished documents in which he discusses several philosophical controversies.

KEY WORDS - A. Rosmini, Rosminism, «Civiltà cattolica», Neo-Thomism, Parish of S. Marco in Rovereto.

RIASSUNTO - Andrea Stosio fu uno dei più rappresentativi esponenti del rosminianesimo trentino. Arciprete di San Marco a Rovereto, presidente dell'Accademia degli Agiati, deputato alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento di Vienna, difese strenuamente dagli attacchi dei suoi avversari la figura e il pensiero di Antonio Rosmini, di cui fu amico e confidente. Del rosminianesimo di Stosio il presente saggio analizza e documenta – attraverso l'esame di numerosi manoscritti inediti – le diverse componenti e matrici. A partire dalla ricostruzione del rosminianesimo giovanile di Stosio, sono presentati i contenuti delle varie polemiche rosminiane da lui sostenute e che si fecero particolarmente aspre negli ultimi anni della sua vita.

PAROLE CHIAVE - A. Rosmini, rosminianesimo, «Civiltà Cattolica», Neotomismo, Parrocchia di S. Marco di Rovereto.

Arciprete decano di San Marco in Rovereto e strenuo difensore di Antonio Rosmini: sono questi i due aspetti fondamentali che hanno caratterizzato, per i contemporanei ma anche per le cronache che di lui si sono occupate dopo la morte, la figura di Andrea Stosio. Del primo aspetto, e cioè della ricca e multiforme attività pastorale di Stosio, ci limiteremo a fornire una ricostruzione sommaria, prevalentemente cronachistica, nel primo paragrafo di questa nostra ricerca. Nei para-

grafi successivi ci soffermeremo invece con maggior ampiezza sul rosminianesimo di Strosio, con l'intenzione di esplicitarne le matrici originarie e la pluralità dei motivi.

Di Andrea Strosio si è scritto finora piuttosto poco, e in termini per lo più episodici e frammentari ⁽¹⁾, nonostante la ricchezza davvero notevole delle sue carte conservate presso gli archivi della Biblioteca civica di Rovereto, della Parrocchia di S. Marco, dell'Accademia degli Agiati e, più limitatamente, nell'Archivio storico dell'Istituto della carità di Stresa. Si tratta di minute degli scritti editi, di cui avremo modo di parlare più avanti, ma anche di lettere (di cui undici ad Antonio Rosmini, ed una trentina a Giuseppe Grazioli), di manoscritti inediti, di documenti personali di vario genere (tra cui il testamento di Strosio) e soprattutto di un impressionante numero di prediche manoscritte, minuziosamente datate e riferite con precisione alle ricorrenze dell'anno liturgico in cui furono utilizzate. Un materiale che attende ancora, in buona parte, di essere riordinato e studiato.

1. CRONACHE DI UN IMPEGNO PASTORALE

Andrea Strosio giunse a Rovereto nell'agosto del 1851, all'età di 39 anni, nominato arciprete decano dal Vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer. Rimase nella città della quercia per trentun anni, cioè fino alla morte avvenuta nel 1882.

Era nato a Torcegno, in Valsugana, il 3 aprile del 1812. Entrato nel Seminario di Trento, fu ordinato sacerdote il 17 luglio 1836. Il suo primo incarico pastorale fu, per quattro anni, quello di cooperatore presso la parrocchia di Strigno. Qui collaborò, tra gli altri, con don Giuseppe Grazioli, già acceso sostenitore della causa italiana, a cui lo legherà per tutta la vita un fraterno sentimento di amicizia. Divenuto parroco

⁽¹⁾ L'unico lavoro di una certa ampiezza ed organicità sulla vita e l'opera di Andrea Strosio rimane a tutt'oggi il saggio di T. CIRESOLA, *Un difensore di Rosmini. Andrea Strosio: profilo biografico*, Rovereto 1957 (già in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie V, vol. IV, 1955). Tra gli scritti contenenti riferimenti alla figura di Andrea Strosio, ci limitiamo a segnalare: AA.VV., *Alla piissima e cara memoria di Monsignor Andrea Strosio protonotario apostolico arciprete decano di Rovereto*, Rovereto 1882, con testi, tra gli altri, di Giovanni Bertanza e Giuseppe Pederzoli; G. BERTANZA, *Monsignor Andrea Strosio*, in «La Sapienza», 5 (1883), pp. 438-443; A. STEFANI, *Documenti e memorie intorno alla chiesa arcipretale di S. Marco in Rovereto ed al voto dei 5 agosto*, Rovereto 1900, pp. 193-200; S. BENVENUTI (a cura di), *Storia del Trentino*, vol. IV, Trento 1998, p. 110; M. FARINA, *Antonio Rosmini e l'Accademia degli Agiati*, Brescia 2000.

del suo paese natale, Torcegno, Strosio vi rimase per dodici anni fino a quando, il 28 settembre del 1850, prese possesso del decanato di Malé. Ma non riuscì a compiere nemmeno un anno nel nuovo incarico pastorale che si trovò destinato appunto alla parrocchia di S. Marco di Rovereto, ove fece il suo ingresso solenne il 10 agosto 1851.

Le memorie del tempo recano tracce abbastanza precise della sua personalità e della sua attività pastorale, che si svolse sotto il governo ecclesiastico dei tre vescovi Giovanni Nepomuceno de Tschiderer (1834-1860), Benedetto Riccabona (1861-1879), che lo aveva preceduto nell'incarico di arciprete di S. Marco, e Giovanni Giacomo Della Bona (1880-1885).

Quella di Strosio fu una presenza pastorale tanto umanamente sensibile, partecipe e sollecita delle necessità spirituali e materiali del suo popolo quanto estremamente consapevole della dignità del proprio ruolo. È significativo che di lui siano ricordate «la dignità e nobiltà di portamento che gli era tutta propria, e che vie più spiccava nelle sacre funzioni»⁽²⁾; la cura zelante del pubblico culto; i titoli ecclesiastici di cui fu gratificato dal papa Pio IX che, via via, gli concesse «l'onore degli abiti prelatizi coll'uso del Canone e della Palmatoria», lo insignì dell'Anello prelatizio, «di Mitra e Pastorale coll'onorifica dignità di Protonotario apostolico coi privilegi dei Partecipanti» e con diritto dei solenni Pontificali⁽³⁾. Questa minuziosa rilevazione di aspetti così formali come il portamento liturgico di Strosio e le attribuzioni ecclesiastiche va certo inquadrata nella mentalità del tempo e corrisponde bene al modello di una chiesa quanto mai sollecita nel rappresentare con efficacia ed esclusività le esigenze, profondamente ambigue, della sacralità. Ma si tratta anche di indicazioni che dovevano assumere altri significati, in parte anche di carattere emancipativo (negli onori attribuiti all'arciprete era tutto un popolo che veniva riconosciuto ed onorato) e perfino contestativo (la magnificenza e l'unicità del culto divino era contrapposta alle pratiche di autosacralizzazione tentate dalle potenze umane). Tutti motivi, questi, che in Andrea Strosio e nel suo rosminianesimo (ma anche in un prete non certo conformista o formalista come Giovanni Bertanza) potevano trovare ben più di un'eco.

Dell'impegno pastorale di Strosio sono passate alle cronache roveretane molteplici attività di promozione della pietà cristiana. Anzitutto l'istituzione di numerose confraternite presso le varie chiese

(2) A. STEFANI, *Documenti e memorie*, p. 196.

(3) G. BERTANZA, *Orazione funebre*, in AA.VV., *Alla piissima e cara memoria*, pp. 14 e 16.

roveretane, tra cui l'Unione del Preziosissimo Sanguine in Santa Maria del Suffragio, la Confraternita dell'Immacolata nella chiesa del Redentore, le Confraternite di Maria Ausiliatrice e di S. Giuseppe in S. Marco, la Confraternita di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù alla chiesa del Loreto e infine, su tutte, la Sacra Lega del clero roveretano. Si ricorda l'impegno profuso da Strosio per ottenere la canonica elezione di Maria Ausiliatrice a *Protettrice principale* della città e del popolo di Rovereto, e la proclamazione ufficiale della stessa patrona nella festa del 5 agosto 1859. Strosio si fece promotore, attraverso un'apposita commissione di ricerca e studio, della canonizzazione della Venerabile Giovanna Maria della Croce il cui processo canonico, sospeso dopo il 1848, venne riaperto nel 1862. Memorabili, solenni celebrazioni presiedute nella Chiesa di S. Marco da Strosio dovettero essere quelle per la promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione (13 maggio 1855), per il primo anniversario della morte di Rosmini (1 luglio 1856), per la morte di Pio IX (19 febbraio 1878), per il terzo centenario dell'istituzione della parrocchia di S. Marco.

Il dinamismo pastorale di Strosio seppe anche esprimersi, fin dai suoi primi anni di sacerdozio, nell'opera di progettazione, costruzione, abbellimento, rifacimento di una serie di edifici adibiti ad esigenze ecclesiastiche o di culto. Si ricordano la costruzione della cappella della Madonna Ausiliatrice e la nuova canonica a Torcegno, la sistemazione della nuova canonica di S. Marco (ceduta la vecchia al Comune perché poco funzionale), la costruzione della nuova gradinata di S. Marco e, infine, il grandioso progetto di sostituire la chiesa di S. Marco con un nuovo edificio, su disegno realizzato dall'architetto Giuseppe Segusini di Belluno: progetto alla fine rimasto incompiuto, ma coltivato da Strosio a lungo con grande passione e condiviso con lo stesso Antonio Rosmini.

Strosio si dedicò anche alla traduzione e diffusione di testi della pietà cristiana. Dal latino trasse un *Volgarizzamento di alcuni inni e due sequenze della chiesa*, comparso nel 1876 e richiesto in molte parti della provincia. Dal tedesco (lingua che, assieme al francese, conosceva bene) tradusse l'ampia biografia scritta da Beda Weber, *Giovanna Maria della Croce ed il suo tempo. Quadro storico del secolo decimosettimo*, pubblicata a Rovereto nel 1873. Di questo lavoro lungo e metodico di traduzione dal tedesco è ancora possibile a noi cogliere le modalità quotidiane di realizzazione attraverso le pagine, diligentemente datate e annotate, del manoscritto della traduzione conservato presso l'archivio della parrocchia di San Marco.

All'azione pastorale di Strosio, in senso lato, si possono ascrivere anche altri due ambiti di impegno di cui si ha notizia: la presidenza

dell'Accademia roveretana degli Agiati e l'incarico di deputato a Innsbruck e a Vienna.

Associato all'Accademia degli Agiati nel 1855 su sollecitazione di Antonio Rosmini, Strosio ne divenne presidente per tre anni, dal 1859 al 1861. Come illustrato da Teodoro Ciresola nel suo saggio biografico, Strosio improntò il suo mandato ad uno stile di praticità ed efficienza, cercando di immettere nuovo dinamismo nella vita della prestigiosa istituzione culturale. Interpretò con particolare sensibilità l'esigenza di ridestare nel pubblico l'interesse per le attività accademiche: fece portare a quattro le tornate pubbliche annuali, aprì la biblioteca accademica al prestito, sollecitò i soci ad impegnarsi nella lettura pubblica dei loro lavori, dispose che di ogni opera presentata all'Accademia si redigesse adeguata recensione sui giornali⁽⁴⁾. Come avremo modo di documentare più avanti, per Strosio il rapporto con l'Accademia degli Agiati continuerà a rimanere saldo anche dopo il breve mandato presidenziale, tanto che proprio nella sede accademica saranno presentati alcuni dei suoi più importanti lavori rosminiani.

A più riprese Andrea Strosio svolse anche l'incarico di deputato, sia alla Dieta di Innsbruck (nei periodi 1861-1867, 1870-1871, 1877-1882), sia al Parlamento di Vienna (1870-1871, 1877-1882), in qualità di rappresentante della curia prelatizia. Di questo impegno parlamentare, che si svolse nel periodo controverso dell'astensionismo trentino e delle rivendicazioni autonomistiche, non si sa molto, né possediamo scritti di Strosio di argomento politico. Probabilmente solo specifiche ricerche presso gli archivi di Innsbruck e Vienna potrebbero fornire i materiali documentari necessari per tentare di tracciare un profilo dello Strosio politico. Di certo egli dovette svolgere l'incarico parlamentare all'insegna della massima serietà e sobrietà. I necrologi parlano di lui come di un deputato «ben altro che ciarliero, come sono pur tanti, ma le poche sentenze ch'ei diceva erano sempre assennate, precise, opportune»⁽⁵⁾. Da alcune sue lettere traspare comunque la scarsa propensione di Strosio per gli affari politici e il suo desiderio di potersi dedicare appieno alle cure pastorali. Così, ad esempio, in una lettera da Innsbruck all'amico don Giuseppe Grazioli, ben più esperto di lui di affari politici, scriveva di apprezzare il soggiorno nella città tirolese e tuttavia di rimpiangere il suo lavoro ordinario di cura d'anime:

(4) Cfr. T. CIRESOLA, *Un difensore di Rosmini*, pp. 8-9.

(5) AA.VV., *Alla piissima e cara memoria*, p. 5. Anche Giovanni Bertanza ricorda che Strosio «fu Deputato alla Dieta Provinciale, ed eziandio al Consiglio dell'Impero, recandovi sempre parca, ma franca e libera la parola» (ivi, p. 17).

«Grazie a Dio io qui sto benissimo, non potrei desiderare niente di meglio, ma la sfera degli affari amministrativi comunali e politici non è mia, e però sono contento di ritornare a mettermi di nuovo sotto al solito gogo, benché invecchiando mi accorga che esso mi diventa sempre più molesto e pesante» (6).

E sempre allo stesso amico, in data 5 ottobre 1871, confessava il suo intimo senso di sollievo per la fine della legislatura e la ferma intenzione di non accettare un ulteriore rinnovo del mandato.

Al di là di questa nostra considerazione sommaria e schematica, la vicenda pastorale di Strosio meriterebbe certo un'indagine più specifica ed accurata. Il materiale d'archivio, come accennato sopra, non manca davvero. Dalle carte di Strosio e dalle testimonianze su di lui emergono i tratti di una personalità di valore, ricca di sensibilità, di equilibrio, di senso pratico, oltre che di dignità, di coraggio, di fermezza. Non per nulla si narra che a lui riuscì quello in cui altri avevano fallito, e cioè l'impresa, sviluppatasi nel corso di parecchi anni, di stringere attorno a sé in un vincolo di «rara e perfetta armonia» tutto il clero roveretano. Cosa non certo facile, notava don Giovanni Bertanza, «in una società ove tutti e pensano, e studiano, e ragionano con quella natural libertà ed indipendenza che è il primo diritto dell'umano intelletto» (7). Quest'armonia conseguita non con l'intervento autoritario o l'imposizione disciplinare ma attraverso la paziente coltivazione del rispetto personale e della libertà del pensare rinvia naturalmente al magistero di Antonio Rosmini, con cui Andrea Strosio intrattenne un rapporto ricco, duraturo e profondo di cui ora cercheremo di precisare almeno i tratti più rilevanti.

2. IL ROSMINIANESIMO GIOVANILE DI STROSIO: ROSMINI MODELLO DI VITA CRISTIANA E SACERDOTALE

Nella vastissima bibliografia rosminiana, Andrea Strosio compare come autore di alcuni coraggiosi interventi nell'ambito delle polemiche rosminiane del secondo Ottocento. Il suo momento di maggior notorietà coincise con lo scontro dialettico che egli ebbe con i redattori antirosminiani della *Civiltà Cattolica*. Interpretato finora in chiave es-

(6) Lettera di A. Strosio a G. Grazioli del 4 febbraio 1866. La minuta di questa e di altre lettere di Strosio al Grazioli a cui si fa riferimento si trovano presso il fondo Strosio in BCR. Le lettere di Strosio a don Giuseppe Grazioli qui conservate sono una trentina.

(7) G. BERTANZA, *Monsignor Andrea Strosio*, p. 440.

senzialmente apologetica, il rosminianesimo di Strosio merita di essere indagato nelle sue specifiche radici biografiche e nella varietà delle sue manifestazioni, non ridicibili, come vedremo, al pur rilevante momento polemico.

La prima radice del rosminianesimo di Strosio è costituita indubbiamente dal dato biografico del suo incontro giovanile con Antonio Rosmini, risalente al periodo 1831-1834, quando Rosmini soggiornò per lunghi periodi a Trento, chiamato dal vescovo Luschin con l'incarico di fondare una casa religiosa e di contribuire alla formazione del clero diocesano ⁽⁸⁾. Strosio vide per la prima volta Rosmini a Trento, lo ascoltò più volte, ne ammirò l'esempio di vita cristiana ma, a quel tempo, non vi fu tra i due una vera e propria conoscenza personale. Si trattò tuttavia di un'esperienza molto significativa, forse addirittura decisiva per l'orientamento di fondo della personalità di Strosio. Di questo incontro giovanile possediamo una testimonianza diretta preziosa e perfino commovente, che risale all'ultimo periodo della vita di Strosio.

Rispondendo ad una richiesta di don Francesco Paoli, impegnato da tempo nella raccolta di testimonianze su Antonio Rosmini, Strosio gli invia una lunga lettera datata 9 giugno 1882 (siamo a poche settimane dalla morte del nostro, che avverrà il 24 settembre di quell'anno), in cui – pur nella precarietà delle sue condizioni – ripercorre di buon grado, in forma ampia e precisa, le diverse tappe del suo rapporto con Rosmini ⁽⁹⁾. Vale la pena ascoltare per esteso questa testimonianza e sottolinearne i momenti più significativi.

Dapprima compare nella lettera un cenno fugace di Strosio a «qualche cosa» che egli aveva letto nei primi anni di studio da non meglio precisate «operette» del Rosmini ⁽¹⁰⁾. Poi viene il racconto del primo incontro:

⁽⁸⁾ Sulle vicende specificamente trentine di Antonio Rosmini, cfr. A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel Trentino*, Rovereto 1989.

⁽⁹⁾ La lettera, conservata in AICS, è stata parzialmente pubblicata alle pp. 230-231 del secondo volume dell'opera di F. PAOLI, *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati. Memorie pubblicate dall'Accademia di Rovereto*, Rovereto 1884, e in forma quasi integrale in A. VALLE, *La vera sapienza è in Dio. Antonio Rosmini biografia spirituale*, Roma 1997, pp. 294-302. Per comodità di riscontro citeremo da quest'ultimo testo, avendo sotto mano copia dell'originale.

⁽¹⁰⁾ Trattandosi degli anni precedenti il 1830, le operette rosminiane in questione dovranno essere identificate con qualcuna delle seguenti, di cui diamo luogo e data della prima edizione: *Delle lodi di S. Filippo Neri*, Venezia 1821; *Del modo di catechizzare gl'idioti*, Venezia 1821; *Della Educazione Cristiana*, Venezia 1823; *Lettera sopra il cristiano insegnamento*, Rovereto 1823; *Volgarizzamento della vita di S. Gerolamo*, Rovereto 1824; *Opuscoli filosofici*, Milano 1827-1828.

«Quando venne a Trento a piantare la sua Congregazione lo vidi, senza averlo prima mai conosciuto di persona, la prima volta nella Chiesa di Santa Maria Maggiore la prima Domenica di Ottobre 1831, ove mi era portato per ascoltare la Santa Messa, durante la quale mi fece grande impressione il raccoglimento e la devozione del sacerdote celebrante. Sospettai che fosse Rosmini; ma non ne ero sicuro, perché lo sentivo sempre nominare il Rosminone, che io credeva così chiamarsi per la sua grande statura, ed invece vedeva che non sorpassava l'ordinaria. Finita la Messa chiesi chi fosse il sacerdote, e mi fu risposto che era Rosmini. Ebbi occasione di vederlo varie volte in città; e lo vedeva andare sempre dimesso nel vestito e nel passo, raccolto in sé; sempre però pronto a rispondere al saluto di ognuno; sentiva anche parlare di frequente delle elemosine che faceva, e delle spese che sosteneva a onore di Dio, per vantaggio della gioventù e di tutti i fedeli».

Un'occasione di maggior vicinanza tra Strosio e Rosmini si ebbe nel periodo immediatamente successivo, probabilmente nel 1833, quando il giovane Strosio divenne prefetto di camerata del Collegio Vigiliano, in cui era di casa anche il Rosmini. «In questa posizione – scrive Strosio – venni a trovarmi in prossima vicinanza e quasi a contatto con Rosmini e coi membri della sua Congregazione».

In quello stesso periodo (a meno che non si tratti di un ricordo erroneamente posticipato e riferibile invece al 1831), vi fu un altro incontro significativo che la memoria di Strosio colloca nella notte di Natale:

«In quel primo anno verso la mezzanotte del Santo Natale, [il Rosmini] venne a celebrare la Messa nella cappella del Collegio e subito dopo tenne una conferenza, nella quale tutti i prefetti di camerata furono invitati insieme col Signor Vicerettore a dire qualche cosa intorno a quel mistero; indi riassunse in breve il poco che fu detto da noi con tale familiarità, unzione di spirito, profondità di dottrina, che tutti fummo colpiti e commossi fino alle lagrime».

Infine un ultimo ricordo, da riferire probabilmente al 1834. Strosio va con la memoria a quelle «belle serate» in cui Antonio Rosmini e Pietro Rigler «si trovavano nella villeggiatura di Negrano sopra Trento, ove passavano le vacanze i convittori del Collegio Vigiliano, ed ove ambedue prendevano parte alla mensa comune ... e intervenivano con grande edificazione di tutti alle consuete preghiere».

Questi pochi ma concreti ricordi dei primi incontri con Rosmini sono accomunati dal senso di ammirazione di Strosio nei confronti di chi gli appariva allora essenzialmente come un modello di vita cristiana e sacerdotale. Ricordi che costituiscono un riferimento costante nella vita di Strosio, se è vero che essi tornano ricorrentemente in tempi di-

versi e lontani tra loro, sempre però con i medesimi tratti caratterizzanti. Oltre che nella lettera citata del 1882, li troviamo ad esempio presenti nell'orazione commemorativa pronunciata da Strosio il primo luglio 1856 in occasione del primo anniversario della morte di Rosmini, e poi in una serie di articoli giornalistici sulla vita di Rosmini scritti da Strosio, come vedremo, nel 1879. Ma il rapporto Strosio-Rosmini non si limitò a questo momento, pur rilevante, di esemplarità umana e cristiana, ma si arricchì della dimensione ben più coinvolgente dell'amicizia.

3. ROSMINIANESIMO DEL CUORE: L'AMICIZIA PERSONALE STROSIO-ROSMINI

A distanza di vent'anni esatti dal primo incontro ha inizio, tra Rosmini e Strosio, uno scambio epistolare. Tra il settembre del 1851 e il maggio del 1855 contiamo undici lettere di Strosio, a cui corrispondono brevi ma cordiali risposte di Rosmini ⁽¹¹⁾. All'ultima lettera di Strosio risponderà un affranto Francesco Paoli: «la Sua lettera non poté essere letta dal Rosmini per la gravità del male», quel male che di lì a poco, il 1° luglio 1855, lo avrebbe portato alla morte.

Lo spunto iniziale del carteggio fu fornito dall'invio a Strosio, da parte di Rosmini, della copia di uno dei suoi scritti sul matrimonio. Strosio risponde ringraziando vivamente e lodando lo scritto rosminiano. A questa prima lettera ne seguiranno altre, in genere piuttosto brevi, prive di impegno teoretico significativo, ma non senza riferimenti informati, da parte di Strosio, alle dottrine e alle opere di Rosmini. Oltre che agli scritti sul matrimonio, Strosio ad esempio fa espliciti riferimenti alla *Filosofia del diritto*, all'*Introduzione alla filosofia* e all'intera edizione completa delle opere di Rosmini in corso di pubblicazione in quegli anni.

Nelle lettere Strosio esprime la sua indignazione alla notizia delle ostilità e degli attacchi di cui è fatto oggetto Rosmini. Talvolta si tratta di rintuzzare critiche esteriori, quelle rivolte ad esempio alla presunta difficoltà di comprensione degli scritti rosminiani:

«Gli scritti dell'Abate Rosmini dicono molti, sono bellissimi, ma troppo ardui e profondi per poter essere letti ed intesi; ed invece il male si è, che

⁽¹¹⁾ Le lettere di Strosio a Rosmini (assieme ad altre lettere strosiane inviate, in tempi diversi, a membri dell'Istituto della carità) sono conservate in AICS. I passi che in seguito citeremo da esse sono tratti da copie in nostro possesso, conformi agli originali. Le risposte di Rosmini si trovano in A. ROSMINI, *Epistolario completo*, 13 voll., Casale Monferrato 1887-1894.

essi scritti sono troppo poco letti e studiati, di modo che i più ne vogliono parlare senza avere neppur veduta la prima pagina»⁽¹²⁾.

Altre volte Strosio reagisce alle trame sotterranee di coloro che diffamano Rosmini per creargli difficoltà con la Santa Sede. Nella lettera del 27 maggio del 1852 egli si dichiara certo del prossimo ritorno di Rosmini, da trionfatore, nella capitale del cattolicesimo dopo che ne era stato allontanato ingiustamente nel 1849:

«Nulla di più certo per me, quanto il di Lei ritorno ed esattamente nella capitale dell'orbe cattolico, a conforto ed edificazione di tutti i buoni, a gloria e decoro della chiesa di Dio ed a mostra della sua giustizia, a confusione e perpetuo obbrobrio di quei vili e sozzi insetti, che non potendo seguitare le orme ed accompagnarsi cogli uomini grandi in dottrina e santità si studiano di ingombrare e molestarne il cammino»⁽¹³⁾.

Altra volta Strosio non nasconde il proprio giubilo per le indiscrezioni positive che giungono da Roma circa l'esame di ortodossia a cui una commissione voluta da Pio IX stava sottoponendo le opere di Rosmini. In questo frangente si spinge addirittura a leggere nella morte improvvisa del cardinale Brignole, acerrimo nemico di Rosmini, un inequivocabile segno della divina Provvidenza:

«Universalissima è la gioja fra noi per le consolanti notizie qui arrivate e diffuse circa lo stato delle cose in Roma attualmente e pel di più che si sta vivamente aspettando ed implorando da Dio, a trionfo della giustizia, a onore e gloria della verità. E devo pur dire che fra le persone intelligenti, qui fece gran senso la notizia della morte repentina del Cardinale Brignole; al riflesso di questo caso con altri anteriori entro il periodo di un anno non ancora compiuto, io sentii ripetere l'osservazione fatta qui in Roveredo del miserando modo con che vennero a finirla quei capi che aveano fatta ingiustissima guerra al loro Arciprete Rosmini! Veramente *judicia dei abissus multa*, tuttavia è pur tratto della Provvidenza infinita, il farci a quando a quando vedere dei fatti tali, dove è manifestissima l'opera della sua mano, e bisogna profondamente adorarla!»⁽¹⁴⁾.

Ma, come dicevamo, le lettere non hanno particolari contenuti dottrinali. Esse appaiono motivate anzitutto da due problemi assillanti per Strosio e per i suoi parrocchiani. Il primo problema è costituito dal progetto di costruzione della nuova chiesa di S. Marco. Anche su sollecitazione di Rosmini, all'idea iniziale di un semplice ampliamento è subentrato un progetto ben più ambizioso ed impegnativo, sui cui svilup-

⁽¹²⁾ Lettera di Strosio a Rosmini del 27 dicembre 1852.

⁽¹³⁾ Lettera di Strosio a Rosmini del 27 maggio 1852.

⁽¹⁴⁾ Lettera di Strosio a Rosmini dell'11 luglio 1853.

pi Strosio informa costantemente lo stesso Rosmini, chiedendone il consiglio ed il conforto. La seconda questione è quella della promozione della causa di beatificazione della Venerabile Giovanna Maria della Croce, alla cui ripresa Strosio ha fornito un contributo determinante ed ora ritiene fondamentale che entri in campo qualcuno, il Rosmini appunto, in grado di dare la spinta decisiva presso i competenti uffici della curia romana. Anche per poter discutere diffusamente e direttamente di queste due incombenze Strosio non nasconde a Rosmini il desiderio, suo e di tutti i roveretani, di averlo per un po' di tempo in patria. Così finalmente, dopo alcuni rinvii, Rosmini giunge a Rovereto nell'agosto del 1854 (vi rimarrà fino al 16 ottobre) per quella che sarebbe stata la sua ultima visita nella città natale.

Di quei giorni Strosio rievocherà – nella già citata lettera a Francesco Paoli del 1882 – l'incontro personale con Rosmini, le numerose passeggiate fatte con lui, i colloqui, le confidenze reciproche, il sentimento profondo di gratitudine per l'amicizia dimostratagli dal grande pensatore. Nelle parole di Strosio trovano conferma, arricchendosi talvolta di gustosi aneddoti, le grandi doti di umanità e di generosità del Rosmini, il suo fine senso dell'ironia, il suo gusto per il confronto di idee libero e aperto. Strosio racconta alcuni episodi che entreranno di diritto nei 'fioretti' rosminiani. Un primo racconto riguarda la disputa scherzosa su chi tra i due dovesse tenere la destra durante le loro passeggiate: la decisione di Rosmini di cedere la mano al «suo arciprete» richiamò la reazione dei roveretani che fecero immediatamente capire a Strosio che nemmeno a lui era consentito togliere la mano al loro amato «Rosminone». Un altro episodio concerne la convinzione, esternata da Rosmini a Strosio, circa l'esistenza di presentimenti veri e attendibili, come quello da lui stesso avuto – tanti anni prima – quando gli capitò di «pre-sentire», con assoluta certezza, la morte improvvisa e prematura dell'amico Maurizio Moschini. Infine l'importante confidenza di Rosmini sulla natura della giovanile intuizione dell'idea dell'essere, da interpretarsi come una sorta di illuminazione divina ⁽¹⁵⁾.

La partenza di Rosmini da Rovereto lascerà in Strosio un ricordo commosso e grato, di cui si ha un'eloquente eco nella lettera inviata all'amico qualche mese dopo:

«Nel tempo che Ella rallegrò di presenza questa sua patria mi mostrò tanto compatimento ed amore che io non posso a meno di confondermi di me medesimo e di sentirmi tutto commosso ai tratti magnanimi e gene-

⁽¹⁵⁾ Cfr. Lettera di Strosio a F. Paoli del maggio 1882, in A. VALLE, *La vera sapienza è in Dio*, pp. 298-300.

rosi della di Lei liberalità. Certo il momento nel quale io ho trovato grazia presso di Lei è e sarà pure uno dei più preziosi di mia vita e le di Lei amorevoli parole, che mi risuonavano allora così dolci alle orecchie, troveranno perpetuamente eco nel più profondo del mio cuore»⁽¹⁶⁾.

Il carattere indelebile dell'amicizia personale con Rosmini, fiorita in pochi mesi e presto troncata dalla morte, si associa in Strosio all'esperienza della santità del grande roveretano. Con coraggio e perspicacia, anche in momenti in cui la memoria di Rosmini poteva destare sospetti e inimicizie, Strosio si farà banditore della santità rosminiana non già in termini generici, ma individuando specificamente nella dimensione della carità intellettuale il tratto peculiare ed esemplare della vicenda spirituale di Rosmini, indicato dunque come una sorta di santo dell'intelligenza e della scienza. Ecco come si esprimerà in proposito Strosio, in una lettera al rosminiano don Carlo Gilardi:

«Anche i più schivi, i più ritrosi, gli stessi criticanti hanno dovuto aprire gli occhi e riconoscere il grado eminentissimo di perfezione e di santità, che possedeva quell'anima, che fu così ferocemente calunniata e perseguitata. Io dico però che questo non basta. Che donn'Antonio Rosmini sia vissuto e morto santo la è una felice condizione che egli ha comune con tanti altri. Quello che si deve procurare di mettere in evidenza si è il carattere del tutto speciale della sua santità e quella prodigiosa missione che ebbe da Dio fino da fanciullo di santificare non solo se stesso e gli altri, ma sibbene la stessa umana scienza, quella scienza che, resa già atea, era abborrita e fulminata dagli uni, orrendamente abusata e maltrattata dagli altri. È questo il suo grande merito specialissimo, riconosciuto da tutti coloro che hanno studiato nelle sue opere, ed è questo suo merito, è questa sua gloriosissima vocazione non toccata per avventura ad alcun altro in grado così eminente e deciso»⁽¹⁷⁾.

Quello auspicato da Strosio è dunque il riconoscimento di una sorta di 'santità filosofica' del Rosmini. Desiderio però tanto appassionato quanto storicamente intempestivo, perché coltivato proprio nel momento in cui, come sappiamo, il pensiero rosminiano cominciava a subire gli ultimi e più violenti attacchi, quelli che – con la condanna del 1888 – lo avrebbero se non obliato del tutto, certo ridotto ad una posizione di pesante marginalità nella chiesa di fine secolo. E proprio di fronte a questi attacchi estremi Strosio, da rosminiano convinto ma anche in virtù delle responsabilità connesse con il suo ufficio di arciprete della città natale di Rosmini, sentirà il dovere di intervenire a difendere la memoria del suo maestro, del suo amico e anche del suo più famoso parrochiano.

⁽¹⁶⁾ Lettera di Strosio a Rosmini del 18 dicembre 1854.

⁽¹⁷⁾ Lettera di Strosio a Carlo Gilardi del 13 settembre 1858.

4. ROSMINIANESIMO FILOSOFICO: STROSIO DIFENSORE DI ROSMINI

Gli scritti rosminiani di Strosio sono poco più di una decina e comprendono alcuni saggi piuttosto ampi, articoli più brevi e di minor impegno, testi inediti utilizzati per discorsi occasionali. Vale la pena fornire fin da subito l'elenco completo di questi scritti in ordine cronologico:

1. *Orazione commemorativa* in occasione del primo anniversario della morte di Antonio Rosmini (1856)
2. *Recensione* di Andrea Strosio a un opuscolo di Sebastiano Casara dal titolo *La luce dell'occhio e quella dell'intelletto* (1857)
3. *Antonio Rosmini e i suoi oppositori* (1857)
4. *Considerazioni in difesa del sistema dell'ente ideale* (1858)
5. *La «Civiltà Cattolica» e la difesa dell'ente ideale. Discorso accademico dell'Arciprete Andrea Strosio di Rovereto* (1858-1859)
6. *Sulla quistione se l'ente ideale sia Iddio ovvero una creatura* (1859)
7. *Sui meriti filosofici di Antonio Rosmini* (1860)
8. *Rosmini ed i sistemi costituzionali* (1861)
9. *La filosofia di Rosmini, raffrontata alle sette proposizioni ultimamente censurate dalla Congregazione del Santo Ufficio in Roma* (1862)
10. *Della vita e della fama di Antonio Rosmini Prete Roveretano. Frammenti storico-critici* (1879)
11. *Parole di M.r Andrea Strosio allo scoprimento del monumento ad Antonio Rosmini* (1879)
12. *Discorso accademico critico-morale* (1882)

A questi scritti vanno naturalmente aggiunte le lettere, in alcune delle quali, in particolare quelle conservate a Stresa, i riferimenti rosminiani sono assai frequenti.

In genere non si tratta di lavori di particolare originalità. Lo spazio culturale entro cui si collocano non è quello della libera interpretazione, del dibattito aperto e pluralista. Essi rispondono invece, quasi sempre, all'urgenza di difendere Rosmini – uomo giusto, prete buono, pensatore santo – da quelle che sono avvertite da Strosio come insinuazioni gratuite, accuse velenose, incomprensioni grossolane. Talvolta gli interventi di Strosio oltrepassano i confini delle polemiche locali e si impegnano in un confronto con testate di rilevanza sovragionale o nazionale, quali «La Civiltà Cattolica», la nota rivista della Compagnia di Gesù, oppure «L'Osservatore cattolico» di Milano.

Con i suoi scritti Strosio si inserisce all'interno delle polemiche accese che hanno accompagnato alcune fasi della vita di Rosmini e sono continuate, in termini se possibile ancora più violenti, dopo la sua mor-

te. Anche gli scritti rosminiani di Strosio, come quelli di tanti altri difensori coevi del Rosmini, interpretano e cercano di dare risposta alla nuova strategia adottata dall'antirosminianesimo dopo il decreto del 3 luglio 1854 (noto con il nome *Dimittantur*), con cui la Congregazione del S. Uffizio affermava solennemente che le opere di Antonio Rosmini «dimittenda esse», ossia erano da considerarsi prosciolte dalle accuse ingiustamente messe in circolazione nei loro confronti ⁽¹⁸⁾.

Si sa che su questa questione lo stesso papa Pio IX si era direttamente impegnato, dapprima nominando di persona la commissione esaminatrice delle opere rosminiane e seguendo poi con il massimo scrupolo tutta la vicenda fino alla sua conclusione favorevole al filosofo roveretano. Quello che fin lì si era potuto fare, e si era fatto a più riprese a partire dall'inizio degli anni quaranta, e cioè accusare Rosmini e le sue opere di sostenere dottrine pericolose o addirittura contrarie alle verità della fede, non sembrava più praticabile da parte degli antirosminiani. Questa almeno fu la speranza (e, col senno di poi, l'illusione) dei discepoli del Roveretano. Ciò che accadde, invece, fu che nel corso degli anni che vanno dal 1855 fin verso il 1880 il *Dimittantur* – considerato dai rosminiani uno scudo di tutta sicurezza – venne progressivamente indebolito nel suo significato originario, intaccato e alla fine – col nuovo esame e la condanna del 1888 – sostanzialmente annullato. Di mezzo ci fu il cambio di pontificato, con la morte di Pio IX e l'elezione, nel 1878, di Leone XIII, i cui sentimenti antirosminiani non tardarono a produrre i loro effetti.

Ciò che si verificò, dicevamo, fu un progressivo franare dell'interpretazione più favorevole a Rosmini del *Dimittantur*. Alla convinzione che il *Dimittantur* avesse dichiarato le opere di Rosmini immuni da errori teologici e quindi sottratte alle false accuse e alle censure di carattere religioso lanciate o invocate contro di esse, si passò ad un'interpretazione meno garantista, secondo cui il *Dimittantur* si sarebbe dovuto intendere come semplice dichiarazione di *non proibizione* delle opere rosminiane, stanti tuttavia la loro piena criticabilità e censurabilità.

⁽¹⁸⁾ Per una prima informazione di carattere generale sulle polemiche rosminiane si possono vedere: R. BESSERO BELTI, *La «questione rosminiana»*, Stresa 1988; L. MALUSA, *Rosmini e le polemiche filosofiche dell'Ottocento*, in *Rosmini pensatore europeo*, a cura di M.A. RASCHINI, Milano 1989, pp. 51-86; L. MALUSA, *L'ultima fase della questione rosminiana e il decreto «Post obitum»*, Stresa 1989. Sugli echi della questione rosminiana in Trentino, si vedano A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel Trentino*; S. VARESCHI, *Nemo propheta in patria. La «questione rosminiana» nella diocesi di Trento nella seconda metà del secolo XIX*, in *Antonio Rosmini e il suo tempo nel bicentenario della nascita*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1998, pp. 93-135.

Che questa fosse la linea abbracciata dal nuovo pontefice, linea che avrebbe portato dritto alla condanna del 1888, apparve chiaro agli inizi degli anni Ottanta ⁽¹⁹⁾.

Ma nella seconda metà degli anni Cinquanta, il periodo in cui Strosio cominciò a combattere la sua battaglia, la partita sembrava ancora aperta e anzi sostanzialmente risolta a favore di Rosmini, salvo che per qualche spirito – e qualche rivista – ostinatamente avversi al rosminianesimo.

In effetti la strategia antirosminiana di quegli anni fu una strategia di ripiegamento. Del pensiero rosminiano non si sosteneva più l'eterodossia (come si era fatto tra il '48 e il '50 in numerosi libelli anonimi, tutti riconducibili a scrittori gesuiti), ma più semplicemente se ne affermava la *diversità* rispetto alle teorie di S. Tommaso. Da qui si partiva per giungere poi a dilatare tale diversità portandola ai limiti di una sostanziale *opposizione* dei due sistemi di pensiero. Si trattava di una strategia più insidiosa e difficile da contrastare di quanto non possa apparire oggi. Quella che oggi potrebbe essere colta come una legittima e perfino storicamente corretta dichiarazione di *diversità* tra due prospettive di pensiero, quella di Tommaso e quella di Rosmini, maturate in tempi e in contesti problematici e culturali radicalmente differenti, tendeva in realtà ad istituire una contrapposizione, ad imporre una sorta di *scelta* forzata e netta tra due posizioni la cui relazione si sarebbe invece potuto e dovuto interpretare in termini di sviluppo, di continuità, di integrazione, di adattamento creativo, salvaguardando l'originalità storica di entrambe ma anche eliminando i pericoli della giustapposizione radicale.

Gli apologeti di Rosmini imboccarono in genere la via di difesa più diretta, ma anche – alla lunga – la meno sostenibile, cioè la via della *perfetta ed assoluta concordanza* tra Tommaso e Rosmini. Una via probabilmente inevitabile in un contesto storico-culturale poco disposto al pluralismo e alla valorizzazione della diversità. Qualunque alternativa seria avrebbe presupposto la messa in campo di uno stile di confronto e di strumenti ermeneutici la cui predisposizione andava probabilmente al di là delle possibilità storicamente praticabili dagli esponenti dei due fronti. Da una parte, dunque, non si può che essere d'accordo con

⁽¹⁹⁾ Si vedano la dichiarazione (28 giugno 1880) di p. Gerolamo Saccheri, Segretario della Congregazione dell'Indice, secondo cui il senso del *Dimittantur* era che le «opere del Rosmini non erano proibite», e il successivo pronunciamento della stessa Congregazione dell'Indice (5 dicembre 1881) in cui si dichiarava che le opere di Rosmini dimesse nel 1854 potevano essere liberamente criticate e censurate (cfr. L. MALUSA, *Rosmini e le polemiche filosofiche*, pp. 64-65 e nota 47).

chi ha acutamente rilevato questo vizio d'origine di larga parte dell'apologetica rosminiana del tempo ⁽²⁰⁾, dall'altra rimarrebbero da precisare in modo storicamente attendibile (nel tempo della questione romana, del Concilio Vaticano I e, soprattutto, del tomismo propugnato da Leone XIII) i termini di effettiva praticabilità della proposta di un rosminianesimo *originale*, allo stesso tempo *diverso* ma non ostile, e anzi costitutivamente in sintonia col pensiero di Tommaso.

Il rosminianesimo filosofico di Andrea Strosio diede la prima prova di sé proprio in una lunga recensione (comparsa sul «Messaggiere Tirolese» di Rovereto, nell'aprile del 1857) ad un saggio in cui Sebastiano Casara, socio corrispondente dell'Accademia degli Agiati, intendeva dimostrare, contro gli scrittori della «Civiltà Cattolica»,

«che le dottrine di Antonio Rosmini riguardanti l'origine, la natura, i caratteri, l'efficacia delle umane idee sono non solo conformi ma affatto identiche a quelle che tenne, insegnò, ed a noi trasmise negli immortali suoi scritti s. Tommaso di Aquino» ⁽²¹⁾.

Nel luglio dello stesso anno Strosio torna più ampiamente sulla questione con il saggio *Antonio Rosmini e i suoi oppositori*, ove compare un'attenta analisi di due fondamentali teorie rosminiane: la dottrina della sensazione e del sentimento fondamentale; e la dottrina della sintesi primitiva, ossia di quell'operazione attraverso cui il nostro intelletto, conoscendo le cose, giunge a formarsi le idee di esse.

Siamo qui nel cuore della filosofia rosminiana dell'intelligenza che Strosio mostra di padroneggiare con precisione e acume. Egli si impegna a dimostrare, nella forma più piana e completa possibile, che l'ori-

⁽²⁰⁾ «La difesa della filosofia rosminiana si articola in parte come risposta alla critica neotomista, in parte come tentativo di sistematizzare i contenuti del pensiero del Roveretano, riassumendolo sotto forma di compendio. Ad essa bisogna rimproverare di essersi fatta imporre dagli avversari, quale criterio di verifica dell'ortodossia, la conformità all'opera dell'Aquinate, e di essere stata principalmente un tentativo di interpretare Rosmini in chiave *tomista*, invece di considerare, sulla base di un'indagine storico-critica della genesi e della terminologia dell'opera rosminiana, e di una sua interpretazione criticamente fondata, il sistema del Roveretano come uno *sviluppo* congruente e una *continuazione* del pensiero tomasiano. All'errore menzionato soggiacciono, in modo particolare, Sebastiano Casara e Giuseppe Sgarabella, che rileggono la teoria rosminiana della conoscenza alla luce dell'opera dell'Aquinate. Anche Giuseppe Petri, Francesco Angeleri e Paolo Polonini ... si interessano dell'assoluta concordanza di Rosmini con S. Tommaso. Gli scritti difensivi indirizzati contro gli attacchi di Liberatore e Cornoldi servono ad una chiarificazione degli aspetti controversi della filosofia rosminiana altrettanto poco quanto la critica neotomista, contro la quale difendono il Roveretano» (K.-H. MENKE, *Ragione e rivelazione in Rosmini. Il progetto apologetico di un'enciclopedia cristiana*, Brescia 1997, p. 28).

⁽²¹⁾ A. STROSIO, *Bibliografia*, in «Messaggiere Tirolese», 21 aprile 1857, p. 2.

gine delle idee deve essere ricondotta, come vuole Rosmini, ad una sintesi originaria, la quale presuppone necessariamente l'idea dell'essere, e non già – come vorrebbero i sedicenti tomisti della *Civiltà Cattolica* – ad un'operazione di astrazione esercitata sui dati della sensibilità (22).

A partire da questo intervento di Strosio ha inizio un vivace botta e risposta filosofico tra l'arciprete di Rovereto (cui daranno voce dapprima il «Messaggiere Tirolese» e poi anche «L'Araldo della Pragmalogia Cattolica» di Lucca) e la «Civiltà Cattolica», dibattito che durerà fino alla primavera del 1859. Non è qui possibile seguire questo confronto nei suoi specifici percorsi argomentativi. Basterà segnalare che la controversia verte sulla natura dell'atto intellettuale e sul significato della rosminiana idea dell'essere.

Nel suo contributo più voluminoso, *Considerazioni in difesa del sistema dell'ente ideale* (1858), Strosio non nasconde una sorta di fastidio nei confronti di quella che gli appare come un'imperdonabile, disarmante superficialità dei suoi interlocutori romani. Non capite, sembra voler dire Strosio, che quanto voi sostenete era già stato ampiamente considerato da Rosmini? Che quelli che a voi appaiono principi del conoscere necessitano in realtà di adeguata fondazione; e che tale fondazione si può trovare solo nel sistema rosminiano?

Alle usuali accuse di idealismo e di kantismo, Strosio risponde mostrando come la spiegazione che i suoi avversari danno dell'atto conoscitivo riporta semplicemente al volgare sensismo pre-rosminiano (al modello della statua di Condillac, dice Strosio). Egli ironizza sulla spiegazione ingenuamente materialistica dell'origine delle idee sostenuta, a suo dire, dalla «Civiltà Cattolica», la quale vorrebbe che le idee fossero «dentro» le cose create, in esse «coperte e quasi sepolte», e che per averle nel nostro intelletto noi non avessimo «a far altro che rompere la buccia» delle cose e, attraverso l'astrazione «levar via [dalle cose] il coperchio delle parti individuanti» (23). Tutto questo, replica Strosio, non ha nulla a che fare con Tommaso. Questo, semmai, è aristotelismo di bassa lega o, al massimo, un tomismo rozzamente aristotelizzato, ossia assoggettato ad una pesante riduzione naturalistica e deprivato della sua specifica tensione metafisica e trascendente.

(22) Per un'introduzione alle varie dottrine connesse con la teoria rosminiana dell'intelligenza ci permettiamo di rinviare al capitolo I del nostro *Profilo filosofico di Antonio Rosmini*, Brescia 1998; per il confronto tra dottrina rosminiana della sintesi primitiva e dottrina tomista dell'astrazione, si vedano in particolare le pp. 120-124.

(23) A. STROSIO, *Considerazioni in difesa del sistema dell'ente ideale*, Rovereto 1858, pp. 46-47.

Dalla domanda sull'operazione intellettuale originaria, il confronto trapassa inevitabilmente alla questione relativa alla natura del «lume» intellettuale, ossia di quella *verità prima* che costituisce la condizione originaria di ogni atto intellettuale. Tra l'improbabile Tommaso della «Civiltà Cattolica», che finisce per ridurre la verità originaria (la «luce intellettuale») ad un puro dato naturale appartenente alla mente umana, e il Tommaso di Rosmini per il quale «questa luce [è] qualcosa di distinto e di immensamente superiore all'uomo, a qualunque siasi potenza o virtù dell'anima dell'uomo» (24), Strosio non ha dubbi su dove stia la fedeltà alla dottrina e alla tradizione della chiesa. A sua volta la «Civiltà Cattolica» replicherà che il rosminianesimo, facendo partecipare la mente umana ad un lume intellettuale trascendente, finisce per divinizzare indebitamente l'uomo (25).

La chiusura della polemica è affidata da Strosio ad un discorso tenuto presso l'Accademia degli Agiati nell'agosto del 1858 e poi stampato a Lucca sotto il titolo *La «Civiltà Cattolica» e la difesa dell'ente ideale. Discorso accademico dell'Arciprete Andrea Strosio di Rovereto* (1859). Qui le questioni strettamente filosofiche sembrano rimanere sullo sfondo. Strosio mette in primo piano alcune considerazioni di metodo, che gli sono imposte dalle nuove accuse mosse a lui dalla «Civiltà Cattolica».

La prima accusa, di aver mostrato cioè un'eccessiva aggressività nella polemica, è senz'altro rovesciata da Strosio sugli avversari. La sua è una rivendicazione del pieno diritto di autodifesa da parte di chi è stato ingiustamente aggredito. Perché dunque – si chiede Strosio – tanto stupore da parte di chi non è certo andato per il sottile nel lanciare i suoi strali contro Rosmini? Vale la pena leggere un passo di questa appassionata autodifesa, da cui emerge tutta la qualità del temperamento di Strosio:

«E che? Vi pare egli che si possa entrare nel combattimento a tali condizioni, di doversi unicamente schermire dagli assalti degli avversarii, di

(24) A. STROSIO, *Considerazioni in difesa del sistema dell'ente ideale*, p. 51.

(25) Opporsi al sensismo, dice la «Civiltà Cattolica», è buona, anzi ottima cosa. «Ma da ciò non nasce la necessità d'ammettere l'ente ideale in noi come appartenenza divina. È brutta cosa il sensismo, non può negarsi; ma neppure ci sembra molto bella cosa il trascendentalismo. In filosofia non bisogna scendere, ma neppure bisogna trascendere. Convien tenersi a giusta altezza. Tra Dio e il bruto ci è di mezzo la creatura ragionevole; e tra il lume increato e il senso ci è di mezzo la virtù intellettuale creata, propria dell'uomo e dell'Angelo. Il vero pericolo in filosofia non è dal troppo estendere in noi il preteso lume divino, ma dal supporlo; ovvero dal non concedere all'uomo che sole virtù sensitive. Il giusto temperamento, che fugga ambidue gli eccessi, si è una dottrina che distingue l'intelletto dal senso, ma distinguendolo nol divinizzi» (*Risposta al «Messaggiere Tirolese» intorno all'ente ideale*, in «Civiltà Cattolica», serie IV, vol. I, 1859, pp. 90-91).

doversi sempre tenere le armi ben forbite e custodite in dosso, senza potere mai sfoderare la spada e calare alcun colpo contro colui il quale se non vi vuole morto tenta per lo meno di cavarvi dall'arcione, di gettarvi a mordere nella polvere, di farvi suo perpetuo prigioniero? Forse che la *Civiltà Cattolica* trattando coi suoi avversarii usa di tal maniera di strategica e di polemica? Per non divagarci in cose che non fanno strettamente al nostro proposito, perché mai essa *Civiltà Cattolica* non usò di tali riguardi trattando col Rosmini? Se essa crede che io possa e debba sostenere le parti del Rosmini senza farmi ad oppugnare i principi ed i filosofemi professati da essa *Civiltà Cattolica*, perché non darci essa prima l'esempio di tale moderazione e riservatezza? Perché non ci insegnò praticamente il metodo di sbrigarsi dall'impaccio degli avversarii senza non solo toccarli, ma senza, vorrei quasi dire, guardarli nemmeno in faccia? Essa che si professa di attingere alle limpidissime fonti di S. Tommaso, e di godere perfino del privilegio affatto esclusivo ed unico di avere raggiunto in tutta la sua estensione e profondità quell'angelica mente senza pari, perché mai, venuta al possesso di un campo sì vasto, sì ridente, sì fecondo e così sicuro, non si mantenne rigorosamente entro ai confini del medesimo, ma volle sbucar fuori filosofando, e senza misericordia menar quinci e quindi dei colpi per diritto e per rovescio?»⁽²⁶⁾.

La seconda questione di metodo riguarda il buon uso, per dir così, dell'autorità di S. Tommaso. Strosio, nelle ultime pagine del suo scritto, mette in guardia da un uso autoritario del tomismo. Egli sembra rendersi conto perfettamente dei gravi limiti da cui risulterebbe afflitto un confronto in cui la rivendicazione di assoluta fedeltà al verbo tomista diventasse l'argomentazione cardine. Forse che, si chiede Strosio, non dovremmo pensare nulla se non sulla scorta di Tommaso? E se le opere di Tommaso fossero malauguratamente andate perdute, nessuno potrebbe più aprir bocca?⁽²⁷⁾ È necessario, secondo Strosio, riguadagnare appieno il senso autentico della libertà del filosofare e mettere a punto in modo meno timoroso il rapporto tra filosofia ed autorità. È evidente qui l'eco delle profonde e coraggiose riflessioni rosminiane sulla libertà del pensare⁽²⁸⁾. In filosofia come in matematica, dice Strosio, non è mai l'autorità a poterla fare da padrona. Condannare la mente dell'uomo a seguire un solo autore significa violare la libertà dello spirito donatoci da Dio. L'osservazione dei fatti e il ragionamento rigoroso sono gli unici strumenti propri della filosofia. L'autorità ha certamente il suo valore anche per la filosofia: è legittimo e doveroso ac-

⁽²⁶⁾ A. STROSIO, *La «Civiltà Cattolica» e la difesa dell'ente ideale. Discorso accademico dell'Arciprete Andrea Strosio di Rovereto*, Lucca 1859, p. 9.

⁽²⁷⁾ Cfr. *ibidem*, p. 20.

⁽²⁸⁾ Si veda, ad esempio, il capitolo «Libertà del filosofare» in A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, Roma 1979, pp. 44-84.

cettare da essa consiglio, aiuto e correzione, ma tutto ciò non può surrogare le esigenze rigorosamente argomentative proprie del discorso filosofico. In questo senso, conclude perentoriamente Strosio citando Rosmini, «l'autorità deve essere sbandita dall'interno della filosofia essenzialmente ragionevole» (29).

Il confronto con la «Civiltà Cattolica» rappresenta forse il momento di maggior notorietà di Strosio. Ma anche negli anni successivi vi saranno alcuni interventi che meritano di essere segnalati. Del 1859 è un saggio di carattere prevalentemente ontologico, sulla delicatissima questione del panteismo e sul rapporto Rosmini-Gioberti (*Sulla questione se l'ente ideale sia Iddio ovvero una creatura*, 1859). Seguono, di lì a due anni, alcune riflessioni sul pensiero politico di Rosmini (*Rosmini ed i sistemi costituzionali. Lettura fatta dal Socio Monsignor Andrea Strosio nella tornata del 22 maggio 1861*), presentate da Strosio proprio nel periodo immediatamente successivo al compimento del processo di unificazione nazionale. In questo saggio, tra le altre cose, Strosio individua acutamente nel liberalismo e nell'antidispotismo il fulcro dell'intero pensiero politico costituzionale del Roveretano (30). Dell'agosto 1862 è un nuovo intervento presso l'Accademia degli Agiati (*La filosofia di Rosmini, raffrontata alle sette proposizioni ultimamente censurate dalla Congregazione del Santo Ufficio in Roma*), in cui Strosio mostra con particolare efficacia che le proposizioni di contenuto ontologista e panteista censurate recentemente dal S. Uffizio non toccano affatto la dottrina rosminiana dell'essere ideale, dato che – afferma Strosio – «l'ente ideale di Rosmini è bensì lume necessario, immediato ed essenziale dello spirito, ma non è Dio, né può menomamente chiamarsi col nome di Dio» (31).

(29) Cfr. A. STROSIO, *La «Civiltà Cattolica» e la difesa dell'ente ideale*, p. 22, nota 1. La citazione rosminiana è tratta dalla prefazione all'*Aristotele esposto ed esaminato*.

(30) «Non vi ha dubbio, o Signori, che Antonio Rosmini nei suoi pensieri, nei suoi scritti e nelle sue operazioni si mantenne sempre fedele alle massime di un sistema di governo liberale ... Egli, che comprese e propagò che l'uomo deve tendere di suo libero e pieno convincimento alla virtù e per la via della virtù arrivare al possesso della perfetta felicità, non poteva certo riguardare con animo insensibile e indifferente non dirò sulle catene della schiavitù ma su qualunque siasi atto dispotico ed ingiusto, che tenesse nell'avvilimento e nell'oppressione l'individuo o la società. Quindi con spirito di cristiana sapienza e fermezza egli combatté contro di quei sistemi e di quelle forme di governo ove l'arbitrio, la prepotenza, l'egoismo tengono il luogo della verità, della giustizia, della pubblica utilità» (A. STROSIO, *Rosmini ed i sistemi costituzionali. Lettura fatta dal Socio Monsignor Andrea Strosio nella tornata del 22 maggio 1861*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie II, vol. VI, 1888, p. 123). In questa pagina e nella seguente, Strosio propone una tipologia delle quattro forme di dispotismo costantemente criticate da Rosmini, indicandole rispettivamente con i nomi di *cesarismo*, *positivismo sociale*, *legalismo*, *burocratismo*.

(31) A. STROSIO, *La filosofia di Rosmini, raffrontata alle sette proposizioni ultima-*

Il 1863 è un anno delicato per il rosminianesimo roveretano, a causa della nota vicenda dell'edizione 'clandestina' delle *Cinque Piaghe* stampata a Rovereto e fatta segretamente recapitare a ciascuno degli ecclesiastici riuniti a Trento per le celebrazioni dell'anniversario della chiusura del Concilio di Trento. La questione delle premesse, del significato e delle conseguenze di quell'iniziativa sono state diffusamente indagate⁽³²⁾. Ciò che può essere interessante notare qui è che Strosio non sembra aver preso parte alla polemica durissima che seguì a quell'atto, considerato dalla gerarchia ecclesiastica un'intollerabile provocazione. Si parlò addirittura di un rito liberatorio presso il Seminario di Trento con la messa al rogo delle copie dell'opera rosminiana, sulla quale gravava ancora la proibizione dell'Indice risalente al 1849.

Nell'omelia pronunciata in S. Marco il 2 agosto 1863 l'arciprete Strosio, com'era suo dovere, spiegò diligentemente ai suoi parrocchiani il contenuto della famosa lettera pastorale del 24 luglio del Vescovo di Trento. In essa mons. Riccabona, dopo aver reso grazie per la felice conclusione delle celebrazioni in ricordo del Concilio di Trento, metteva in guardia tutti i fedeli della diocesi contro le «letture perverse» ed indicava espressamente tra esse il «Messaggiere» di Rovereto, ritenuto evidentemente corresponsabile dello scandalo dell'edizione clandestina delle *Cinque Piaghe*. La lettera si concludeva con il formale divieto vescovile fatto a tutti i fedeli di leggere il «Messaggiere» e con la proibizione al clero di diffondere e di collaborare in qualunque forma al giornale. Nella sua omelia Strosio, presentate con grande correttezza le argomentazioni del Vescovo, non mancava di difendere ancora una volta la memoria di Rosmini e confessava senza timore la sua personale venerazione verso di lui. Lo stesso Rosmini era poi indicato ai fedeli come esempio altissimo di umiltà e di obbedienza alla chiesa, dal momento che egli non aveva esitato un attimo ad aderire prontamente e pienamente alla proibizione ecclesiastica delle *Cinque Piaghe*.

Oltre al testo di questa bella omelia, presso l'archivio di S. Marco è conservata la minuta di una breve lettera privata e riservata, inviata da Strosio – lo stesso 2 agosto 1863 – al «Pregiatissimo Signore il Signor Antonio Caumo, Redattore del Messaggiere di Rovereto». In essa l'arciprete informa, con grande sollecitudine e premura, il suo interlo-

mente censurate dalla Congregazione del Santo Ufficio in Roma, resoconto in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie I, vol. XIX, 1862, p. 58.

(32) Sulla vicenda si vedano le recenti ricostruzioni proposte da A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel Trentino*, pp. 90-100, e da S. VARESCHI, *Nemo propheta in patria*, pp. 100-108.

cutore dell'avvenuta pubblicazione della lettera pastorale del Vescovo, si rende disponibile – qualora ne sussistessero le condizioni – a svolgere un'opera di mediazione, e lo invita a riflettere su quanto accaduto, allegandogli i suoi saluti e la trascrizione di alcune citazioni bibliche adatte alla situazione. Un modo discreto ed estremamente rispettoso per tentare una pacificazione tra le due parti – il suo Vescovo e il giornale che gli aveva dato più volte ospitalità – a ciascuna delle quali Strosio si sentiva, per motivi diversi, legato. Nulla però sappiamo degli esiti di questo tentativo.

Quindici anni più tardi, tra il 1878 e il 1879, i seguaci trentini di Antonio Rosmini si troveranno al centro di un'altra polemica, nota come «insurrezione» filosofica dei rosminiani trentini. Si trattò in verità di una vibrata, legittima protesta da parte di alcuni sacerdoti della Diocesi di Trento contro i giudizi scorretti diffusi dagli antirosminiani sulle *Cinque Piaghe della Santa Chiesa* e sul suo autore. Nella nuova campagna diffamatoria si era distinta anche la «Voce Cattolica» di Trento, ma le fila erano tenute dall'«Osservatore Cattolico» di Milano, giornale intransigente e duramente antirosminiano. Non sappiamo quale parte ebbe Strosio nella protesta dei difensori di Rosmini, qualificatisi genericamente come «alcuni sacerdoti trentini» dei quali si fece portavoce don Marco Antonio Pedrotti ⁽³³⁾. La cosa certo non dovette essergli indifferente se di lì a poco, nel settembre del '79, proprio lo Strosio, assieme a don Giuseppe Pederzoli, fu esplicitamente fatto oggetto di pesanti attacchi da parte dell'«Osservatore Cattolico» di Milano, le cui copie trovarono solerte diffusione anche presso il Seminario vescovile di Trento ⁽³⁴⁾.

Pur mantenendo in questo frangente una posizione defilata, Strosio non esita comunque a dare il suo contributo alla causa. Questa volta però il suo non vuole essere un contributo polemico. In difesa di Rosmini egli opta per un metodo più positivo e costruttivo che consiste non nel replicare alle accuse, ma nell'illustrare direttamente – attraverso un serio lavoro di ricostruzione storico-biografica – i tratti della personalità morale, spirituale ed intellettuale di Rosmini. A partire dal numero del 12 aprile 1879 fino alla fine dell'anno, con periodicità variabile, Strosio

⁽³³⁾ Cfr. la «Gazzetta di Trento», 5 febbraio 1879, con la protesta dei rosminiani; e 12 febbraio 1879 con lettera di don Marco Antonio Pedrotti e allegato un lungo discorso (uscito in due puntate) di mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino, in difesa di Rosmini.

⁽³⁴⁾ Sull'intera vicenda cfr. A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel Trentino*, pp. 116-124.

pubblicherà dunque sulla «Gazzetta di Trento» un suo voluminoso scritto dal titolo *Della vita e della fama di Antonio Rosmini Prete Roveretano. Frammenti storico-critici* ⁽³⁵⁾.

Ma l'impresa di ripercorrere interamente la vita di Rosmini e di mostrare la grandezza della sua figura risulterà troppo impegnativa. Dopo un inizio promettente, riferito agli anni 1826-1828, gli articoli di Strosio si appesantiscono e si trasformano sempre più chiaramente in una parafrasi piuttosto ripetitiva di alcuni scritti di Rosmini, in particolare di quella sorta di autobiografia intellettuale che compare, sotto il titolo *Degli studi dell'autore, nell'Introduzione alla filosofia*. Dopo una cinquantina di puntate, pressato forse dalle necessità, dalle fatiche e anche dalla malattia, Strosio getta la spugna e la nobile impresa si arena senza alcun preavviso. Chissà se un qualche ruolo nella chiusura dell'iniziativa potrà aver giocato anche la consapevolezza che il clima, attorno alla memoria di Rosmini, era ormai irrimediabilmente compromesso.

5. UN SOGNO ROSMINIANO DELL'ANZIANO ARCIPRETE

In questo contesto difficile, verso la fine della sua vita, Strosio è ancora in grado di sognare. Con l'arrivo in diocesi del nuovo Vescovo (mons. Giovanni Giacomo Della Bona, subentrato nel 1880 al defunto mons. Riccabona), egli torna a sperare in una riconciliazione della chiesa col rosminianesimo. Dopo l'enciclica *Aeterni Patris* (1879) con cui

⁽³⁵⁾ Nell'articolo di apertura Strosio dichiara la sua «intima persuasione che qualunque protesta pubblicata col mezzo dei giornali, per quanta forza di verità e di giustizia abbia in sé stessa ed in punto di diritto, in via ordinaria ed almeno per momento resta inefficace e vana, se non ha a sua disposizione la corrispondente forza di fatto onde farla valere». Egli nota che «simili proteste il più delle volte non fanno che partorire delle controproteste, con che si accendono e si irritano gli animi, si accrescono e inaspriscono i partiti e diventano sempre più ostinati e irreconciliabili; e la buona causa corre infine pericolo di perdere piuttosto che guadagnare. Che se vi sono talvolta delle necessità, nelle quali non si può fare a meno di protestare per non ricevere notevole danno, e mancare colpevolmente ai propri doveri, io credo che per la grazia di Dio ciò non faccia per questa volta al nostro caso, potendo noi disporre di mezzi più efficaci e sicuri per sostenere e difendere la causa dell'uomo perseguitato. E parmi che, ad ottenere il desiderato intento possa giovare quanto basti il mettere – a fronte del quadro orribilmente fantastico, ributtante e scandaloso [fatto dagli accusatori di Rosmini] – alcune reali e personali lineamenti del nostro insigne concittadino filosofo e teologo affinché più chiaramente ed indubitatamente si renda manifesta agli occhi di tutti la pura e semplice verità della sua vita e della sua fama» (A. STROSIO, *Della vita e della fama di Antonio Rosmini Prete Roveretano*, in «Gazzetta di Trento», 12 aprile 1879). La serie di articoli di Strosio comparve sulla «Gazzetta di Trento», in 51 puntate, a partire dal 12 aprile fino al 24 dicembre del 1879.

Leone XIII imponeva l'insegnamento della dottrina di S. Tommaso in tutte le scuole cattoliche, si apriva anche nella diocesi di Trento il problema di come impartire tale insegnamento e a chi affidarlo. Ed ecco dunque il sogno che Strosio esterna a don Francesco Paoli, uno dei più autorevoli membri della famiglia religiosa di Rosmini presenti in Trentino, nella lettera del 18 febbraio 1881.

L'autore dapprima plaude ad un non meglio identificato «passo» compiuto, presso il nuovo Vescovo, da «don Marcantonio» (probabilmente don Marco Antonio Pedrotti, uno dei più noti difensori di Rosmini). È probabile che si trattasse di un primo contatto per rendere possibile in diocesi un insegnamento di Tommaso non pregiudizialmente ostile a Rosmini. Quale che sia stato comunque questo passo misterioso, Strosio si sofferma con preoccupazione sull'orientamento decisamente antirosminiano degli insegnanti del Seminario vescovile di Trento:

«Non vi è dubbio che Sua Altezza avrà ad incontrare molte e gravi difficoltà in Trento ed altrove. La Direzione del Seminario Vescovile, come quella del Collegio Vescovile con tutti i professori nei loro indirizzi dello scorso anno si sono dichiarati aperti oppositori delle dottrine filosofiche del Rosmini, ed in modo io vorrei quasi dire del tutto inconciliabile»⁽³⁶⁾.

In questa situazione, continua il nostro, non è certo ipotizzabile un insegnamento di Tommaso affidato ad un rosminiano dichiarato qual era il prof. Corte (autore peraltro di manuali di filosofia universalmente apprezzati). Nemmeno si può pensare ad un insegnamento del tomismo che assuma esplicitamente il Rosmini come termine di riferimento. In fondo, ragiona Strosio con l'amico, basterebbe che fosse insegnato un tomismo non ostile, non troppo rozzamente aristotelico, un Tommaso in armonia con Agostino e con Bonaventura e in tal modo naturalmente convergente con il pensiero rosminiano. Strosio fa il nome, come possibile insegnante, del vicario dei Cappuccini di Trento. È questa, confessa Strosio, la sua speranza, una «fantasia» la chiama, un «semisogno», che però lo occupa nelle veglie notturne e che forse varrebbe comunque la pena di assecondare:

«Io non so, se fra il Clero secolare di Trento vi sia chi possa sobbarcarsi a questo carico. Questa notte durante la mia solita veglia protratta fin quasi a giorno ci ho pensato molto; ed a me pare, che quando Sua Altezza abbia fissato di introdurre nel suo Seminario lo studio della filosofia di S. Tommaso, si dovrebbe ordinare la cosa pel venturo anno scolastico. Io non conosco abbastanza bene, e non so se potrà prestarsi ad iniziare questo studio il P. Bernardino Vicario dei Cappuccini. Quando si potesse

⁽³⁶⁾ Lettera di Strosio a Francesco Paoli del 18 febbraio 1881.

combinar l'affare credo che, invece di mettere innanzi il Professor Corte, si potrebbe stabilire che detto Padre verrà a dare nel Seminario la spiegazione della filosofia di S. Tommaso in armonia, come lo è da per se stessa e lo deve essere, colle dottrine del Serafico S. Bonaventura, e di S. Agostino, e che a quest'uopo egli si valerà del Compendio fatto pei bisogni e per l'intelligenza di questi nostri tempi dal benemerito Sacerdote Professor Corte. Tutto questo come Ella vede è un mio pensiero, una mia fantasia, se così vuole un semisogno, quello che è fuori di dubbio però si è che l'impresa è grande e forte, e bisogna pensarvi e provvedervi seriamente».

6. VERSO UN ROSMINIANESIMO CLANDESTINO

Quello che si realizzò, come sappiamo, non fu affatto il «semisogno» strosiano di una riapertura della chiesa al pensiero rosminiano, ma ciò che Strosio aveva sempre paventato e che negli ultimi anni della sua vita intuisce ormai come imminente: la condanna della filosofia rosminiana e l'inizio di un lungo periodo di clandestinità del rosminianesimo.

Nell'anno della sua morte, il 1882, lo Strosio ha comunque ancora qualcosa da dire. Da Roma giungono voci di una possibile condanna delle dottrine rosminiane. Una delle opere recenti più osannate dagli antirosminiani, e recensita con soddisfazione dalla «Civiltà Cattolica», è quella di Giovanni Maria Cornoldi il cui titolo (*Il Rosminianesimo sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo*, del 1881) non lascia spazio a speranze di riconciliazione ma fa presagire ormai l'inevitabile. Inutile dire che la situazione sarebbe apparsa ancora più chiara, se si fosse conosciuto il ruolo giocato dallo stesso Leone XIII nella pubblicazione di quel libro⁽³⁷⁾.

Strosio decide dunque di intervenire e, come già successo altre volte, sceglie per il suo discorso l'uditorio dell'Accademia degli Agiati. Il testo dell'intervento è sottoposto alla revisione degli amici più fidati. La stessa sede dell'evento è scelta con cura e dovrà essere casa Rosmini, affinché non vi siano dubbi di sorta sul significato della presa di posizione dell'arciprete di Rovereto. Ecco come Strosio parla di questi preparativi a don Francesco Paoli:

⁽³⁷⁾ «Dalle memorie private del Cornoldi, che vennero lette però parecchi anni dopo, si viene a sapere che Leone XIII stesso aveva esortato il Cornoldi a scrivere contro Rosmini ... Il papa insistette sulla necessità di ridimensionare il pensiero di Rosmini, il quale godeva di troppo credito, un credito che per lui non meritava, visto che non era un fedele interprete di S. Tommaso» (L. MALUSA, *Rosmini e le polemiche filosofiche*, p. 71).

«Don Francesco carissimo, ho terminato il mio discorso accademico critico-morale, ne ho oggi parlato a don Bertanza, lunedì lo leggerò a lui, a don Pederzoli e don Visintainer per farvi quelle modificazioni, che si crederanno opportune, ho pregato che si prendano le necessarie disposizioni a poterlo leggere in seduta pubblica venerdì prossimo verso le ore 4 e mezza del pomeriggio, e sarebbe mio desiderio che Ella ci permettesse di tener la seduta nella grande sala del Palazzo Rosmini. La cosa farebbe maggior senso in Rovereto e fuori»⁽³⁸⁾.

Per prevenire poi qualunque possibile ostacolo, Strosio pensa bene di predisporre a sue spese la stampa anticipata del testo del discorso:

«Ho consegnati [i fogli] a don Bertanza, il quale andò subitamente a trattare con tipografo Grigoletti per dar dietro in tutto silenzio alla stampa ancor prima che venga pubblicamente letto per guadagnar tempo ... Non sapendo che cosa delibererà l'Accademia, ho ordinata la stampa di N° 500 copie, che in ogni modo saranno pagate da me, e si disporrà in seguito circa la distribuzione e lo smercio»⁽³⁹⁾.

Ed ecco dunque l'ultimo intervento rosminiano di Strosio, ossia il *Discorso accademico critico-morale letto nella pubblica tornata dell'I.R. Accademia degli Agiati di Rovereto del 22 febbraio 1882 dal socio ordinario Mons. Andrea Strosio* (Rovereto 1882).

Il saggio è scritto da uno Strosio ancora combattivo, ma ormai malato nel corpo e con la stessa mente indebolita e fiacca, come egli stesso in più luoghi delle sue lettere del tempo confessa candidamente⁽⁴⁰⁾. Più che di un testamento spirituale si tratta per certi aspetti di una vera e propria resa dei conti di fronte al pericolo di una catastrofe imminente. Ma il testo non manca di annunciare, in un suo passaggio, la linea di condotta che i veri discepoli di Rosmini dovranno tenere nei tempi, ormai difficilmente evitabili, della persecuzione.

Sul piano della polemica, Strosio definisce anzitutto in modo ultimativo come «sensista» e «materialista» la posizione degli avversari tomisti di Rosmini, con una nota di pesante ironia nei loro riguardi, che è il segno eloquente di un'indignazione non ulteriormente contenibile⁽⁴¹⁾.

⁽³⁸⁾ Lettera di Strosio a Francesco Paoli dell'11 febbraio 1882.

⁽³⁹⁾ Lettera di Strosio a Francesco Paoli del 17 febbraio 1882.

⁽⁴⁰⁾ Nella premessa del discorso Strosio parla delle «affrante membra» e della «travagliata e affievolita mia mente». In altre lettere del tempo emerge l'estrema difficoltà di attenzione e concentrazione che affligge il nostro. Si veda, ad esempio, la lettera ad Antonio Stoppani, del 28 aprile 1882: «Il mio radicale disorganizzazione nervosa fra gravissimi altri incomodi ad ogni sussulto mi fa perdere all'istante la memoria, per cui ho poi sempre la testa piena di incertezze e di confusioni».

⁽⁴¹⁾ Tra «i materialisti ed i volgari sensisti» Strosio annovera senz'altro «anche la *Civiltà Cattolica*, la quale insegna, che l'origine e il fondamento di ogni cognizione è la

Vi è poi una definizione della questione relativa all'eredità di S. Tommaso. Strosio parte dalla constatazione che la *Civiltà Cattolica* nel suo programma originario, quando nacque, non faceva alcuna menzione di S. Tommaso. Rosmini invece erano già decenni che, in sostanziale solitudine, proponeva la lettura e lo studio delle opere tomiste. Sarà solo nel momento in cui, col *Dimittantur* del 1854, gli avversari di Rosmini si troveranno senza argomenti, che essi cominceranno ad utilizzare Tommaso contro Rosmini. Ora – dice Strosio – la «Civiltà Cattolica» rivendica addirittura una sorta di monopolio su Tommaso e vuole far propria la gloria della rinascita della sua filosofia, gloria che invece appartiene a pieno titolo proprio a Rosmini, il primo (o certo fra i primi) a fondare in Italia, e precisamente a Rovereto già all'inizio degli anni Venti, una sorta di accademia tomista. Perciò risulta del tutto vana la «pretesa della *Civiltà Cattolica* che questa filosofia debba essere esclusivamente sua, e che tutti filosofando debbano andare a dissetarsi alle sole sue fonti» ⁽⁴²⁾. Contro le malelingue dell'«Osservatore cattolico» di Milano che sospettava di trame antitomiste coltivate tra i rosminiani roveretani, Strosio precisa che a Rovereto, in continuità con la giovanile iniziativa di Rosmini e in ottemperanza ai recenti orientamenti di Leone XIII, si legge e si studia Tommaso forse meglio e più che altrove.

Guardando poi ai tempi futuri, Strosio non si nasconde che pesanti nubi si profilano all'orizzonte. Se una nota di speranza viene dal fatto che in passato la causa di Rosmini è sempre risultata vincente nel confronto con i suoi avversari, non si può negare che la situazione attuale è molto più incerta di quanto non si potesse legittimamente sperare. Dunque, si chiede Strosio, questa volta «l'avvenire di chi sarà?». Ed ecco la sua risposta estremamente realista e al tempo stesso piena di dignità:

«Nel supposto caso che presto o tardi spunti il giorno, nel quale si pronuncerà la sentenza dell'ostracismo contro tutte le opere di Antonio Rosmini, e noi ci vediamo chiusa in faccia la porta della sua scuola, non ci sgomenteremo, lo professiamo altamente innanzi a Dio, agli angeli, e agli uomini, ma piegheremo riverenti ed obbedienti il capo all'autorità della Chiesa, ringrazieremo Dio che abbia disposto così e non altrimenti, e saremo beati di essere stati degni di fargli questo olocausto» ⁽⁴³⁾.

semplice sensazione, e che però conoscono e riflettono non solo i castori, che si fanno le abitazioni, e le varie famiglie delle scimmie, ma anche i cavalli, i cani, i gatti, i galli e le galline, le oche e le ochette ecc.» (A. STROSIO, *Discorso accademico critico-morale*, Rovereto 1882, p. 16, nota 1).

⁽⁴²⁾ A. STROSIO, *Discorso accademico critico-morale*, p. 29.

⁽⁴³⁾ A. STROSIO, *Discorso accademico critico-morale*, p. 15. In un passo immediatamente seguente, Rosmini è associato alle «anime grandi di un Socrate, di un Platone, di un Aristotile, di un Origene, di un Agostino, di un Boezio, di un S. Tommaso

La morte, avvenuta a Milano il 24 settembre del 1882, risparmiò a Strosio la notizia della condanna di Rosmini che sarebbe stata pronunciata a Roma di lì a qualche anno, nel 1887, e resa pubblica nel 1888. Ma anch'egli, a dire dei tempi difficili in cui visse e morì, ebbe la ventura di subire nell'ambiente roveretano qualche attacco diffamatorio perfino dopo la morte, se è vero che la sua memoria di sacerdote retto, coraggioso e amatissimo dal suo popolo dovette essere difesa pubblicamente contro i suoi detrattori ⁽⁴⁴⁾.

d'Aquino, di un Galilei» a cui pure capitò di essere male interpretati e osteggiati in ogni modo dai loro contemporanei: essi «tuttavia formano le delizie ed il tesoro dei migliori sapienti; e quantunque non scevri da ogni macchia, risplendono come soli nel tempio della gloria delle umane generazioni. Tale fu pure la missione e la sorte di Antonio Rosmini Prete Roveretano» (p. 17).

⁽⁴⁴⁾ Cfr. C.C. [Cristoforo Cattani], *In reverendissimi Andreae Strosio famae detractores distica*, in «Il Lagarino», n. 6, gennaio 1883, pp. 42-43. Si tratta di una breve composizione in versi latini con cui il parroco di Ala, don Cristoforo Cattani, difende la buona fama di Strosio, infangata *post mortem* da non meglio precisate accuse di eresia dovute alla sua venerazione nei confronti di Rosmini. Don Giovanni Bertanza ne fornisce la traduzione italiana.